
Andrea Panzavolta

**OLTRE
LA
PORTA**

Robert e Clara
Schumann: 1854-
1856

*Miserabile! Tu sai dove si
trova il punto più
vulnerabile del cuore e
colpisci e laceri e, non
contento della tua
vittoria, vai più lontano,
risvegli ricordi sopiti,
racconti a chi ti ascolta
la storia del tuo stesso
cuore, Robert Schumann!*

Julien Green

I
FOGLI

[Preludio. Da *Kreiseriana* op. 16, n.4 *Sehr langsam*.]

23 gennaio 1854

Serata trascorsa a suonare *Kreiseriana*. Esecuzione tutt'altro che brillante: era come se una mano invisibile si divertisse a trattenere il mio braccio. Il fatto è che non ero capace di distogliere lo sguardo da Robert. Quella musica – la *sua* musica – non riusciva minimamente a scalfire la mestizia in cui era sprofondata. Anzi, egli neppure l'udiva. Ne ho avuto la prova quando, giunta alla fine della partitura, gli ho domandato come fossi andata. Non lo faccio mai – di solito è lui il primo a non risparmiarmi critiche persino inclementi –, solo dovevo fare assolutamente qualcosa per strapparli da quello stato di penosa prostrazione. Come una luce gagliarda che entra improvvisa nella stanza di un dormiente e fruga senza nessun ritegno le tracce sudice che gli affannosi sogni hanno lasciato sul suo volto, così il suono della mia voce ha rischiarato tutta la sua vulnerabilità. Il suo viso, come emergendo da acque profonde, era completamente nudo e aperto: mi sembrava quasi di vederlo dall'interno. Ero sull'orlo del pianto.

25 gennaio

La nostra vita insieme è irrevocabilmente cambiata per sempre: questa consapevolezza è arrivata oggi, all'ora di pranzo, e mi ha fatto male. Tanto male. Una Cosa si è messa tra noi – attacchi di nervi, pensieri ipocondriaci, malinconia, chiamiamola pure come vogliamo: so solo che dinanzi a lei sono del tutto impotente. Ogni giorno, ogni ora essa cresce e, crescendo, ci allontana sempre di più. Diventerà presto una massa enorme che si alzerà sopra le nostre teste, che ci travalicherà, che sovrasterà – lo sento come un luttuoso presagio – addirittura la nostra musica, alla quale entrambi stiamo aggrappati come poveri naufraghi. E dopo? Dopo che ci sarà tolto anche quest'ultimo riparo, cosa faremo? Cosa *farò*?

27 gennaio

Mentre stavamo chiacchierando, Robert si è addormentato di colpo. L'ho guardato a lungo. Sul suo volto c'era qualcosa di tragico, persino di sacro, e nel contempo anche di vergognoso e di orribile. Dunque è questo – mi sono domandata – il nostro volto, il volto che mostriamo quando nessuno ci dice cosa fare o ci osserva o ci attacca o ci supplica? Oh la spaventosa, intollerabile nudità del nostro volto!

I miei occhi si erano riempiti di lacrime. Mi sentivo soffocare; mi sono alzata di scatto, sotto l'imperioso bisogno di lasciare subito quella stanza quando un gemito di Robert mi ha trattenuta. L'ho guardato di nuovo, forse con maggiore attenzione – o con più intesa pietà, non so: ora mi sembrava un vaso greco, uno di quegli antichi, preziosi, bellissimi vasi che si vedono in certe incisioni, ma frantumato. Un vaso di carne frantumato – questa l'immagine che mi è balenata nella mente –, verso il quale mi sentivo spinta da un'ansia di comunione. La carne, la povera, umiliata carne del mio Robert...

Facendo attenzione a non svegliarlo gli ho baciato la mano. Chi ti ha colpito così, mio Robert?

28 gennaio

Ho paura. E' questo il prezzo che debbo pagare all'angoscia? Ho il dovere di amare anche lo sporco della vita, il disfacimento di Robert, l'alito acido della sua bocca, l'odore di medicinali che secerne il suo corpo? E' come subire un assedio, è come essere in guerra, in una lunga, interminabile guerra. Si può ben capire come a volte sia addirittura irresistibile la tentazione di disertare...

Sto iniziando ad avere paura dell'amore?

30 gennaio

Giornata difficile. Insistenti dolori alle articolazioni e una forte nausea mi hanno costretta a letto per l'intero pomeriggio. Stava già imbrunendo quando Robert è entrato in camera. Si è disteso accanto a me e mi ha accarezzato il grembo: "Il nostro ottavo figlio. Ci pensi, Clara?", mi ha detto. Era felice come da tempo non lo vedevo.

Poi a un tratto qualcosa nel suo sguardo si è incrinato. Il suo volto si è fatto serio, sembrava attraversato da una secca disperazione. "Vedrò mai questo bambino?", ha detto in un sussurro. "Ma certo, Robert, si capisce", gli ho risposto, "che idee strane ti vengono in mente. Piuttosto, sai, già ti vedo con lui alla tastiera del pianoforte."

Stavo pronunciando una preghiera, in quel momento, lo sapevo bene; ma da un cupo bagliore dei suoi occhi mi sono accorta che Robert sapeva altrettanto bene che quella preghiera non sarebbe mai stata accolta.

31 gennaio

Tutto quello che scrivo sono solo parole per placare il dolore. Ma il linguaggio umano è un tradimento perpetuo. Riusciremo mai a dire, non dico a spiegare, ma a *dire* quello che c'è in noi? Oppure è vero quello che affermano i sapienti, che nel fondo del nostro cuore vi è qualcosa che le parole non possono né vogliono cogliere? Solo la musica è capace di dire l'essenziale, perché comprende tutto il dolore di questo mondo, mentre le parole incespicano e zoppicano, farfugliano e balbettano.

La musica è la vita; le parole, invece, la pretesa tracotante di spiegarla.

2 febbraio

Stasera i *Canti dell'alba* di Robert. Fin dalle prime note mi sono sentita attratta, stregata. Dove ero, in realtà? Che ne era del mondo attorno a me? Gli accordi, gravi e calmi, formati dal contrappunto a cinque voci di un tema malinconicamente tranquillo, si dipanavano in una sonorità che evocava l'immagine di un addio, di un definitivo commiato o anche del sorriso – colmo di ogni bontà e affetto – che colui che parte dona a chi resta.

A me, a me sola quella musica parlava. Come il vento reca con sé gli aromi che raccoglie nella sua corsa, così essa mi portava ricordi di sapori e di colori, di momenti della mia vita in cui ho conosciuto la gioia e la tristezza, lo scoramento e la speranza. Mi sembrava di essermi trasformata in musica, tanto mi sospingeva oltre me stessa: come un chicco di grano macinato, mi sentivo fuoriuscire dal mio corpo. Ogni singola nota mi colmava di bellezza, perché ogni singola nota era umana. Nessuna ricerca di effetti, nessun desiderio di stupire; solo un colloquio a viso scoperto con quanto vi era di più profondo nel mio essere. Quanta dolcezza, quanta tenerezza, quanto dolore in quelle frasi in cui riviveva tutto il mio passato!

E dopo? Dopo che è rimasto di quell'eccesso di perfezione? Solo lo strazio per il fatto che un uomo dotato di simili doni fosse condannato a una fine così orribile.

[Da *Gesänge der Frühe* op. 133, n.1 *Im ruhigen Tempo*.]

4 febbraio

Nel pomeriggio breve passeggiata lungo il Reno. Ci sono giorni in cui Dusseldorf sembra godere di minuti di grazia inattesa. La città si riveste di una bellezza fantasmatica e non sembra più la stessa. Sullo sfondo, simili a enormi cappelli, la linea dei campanili e dei tetti grigioverdi conferiva una nota di delicatezza e, sotto quei cappelli, nelle facciate scure, centinaia di finestre si andavano accendendo.

Robert non riusciva a distogliere lo sguardo dal fiume: una misteriosa voce si levava da quella cupa massa d'acqua solo per lui e solo lui la udiva. Non ho mai visto occhi così pieni di anima. Credo che in quel momento non vi fosse al mondo alcun luogo più misteriosamente doloroso dei suoi occhi, dove l'anima prigioniera batteva le ali: ma per fuggire dove?

Non ho avuto il coraggio di distoglierlo dai suoi pensieri, come si ha pudore di distrarre qualcuno intento a pregare. Poi a un certo punto, come se facesse ritorno da insondabili immensità, ha detto: "Sono come la fiamma di una candela che si sta fondendo nell'oscurità."

Sono rimasta gelata. Ho avuto l'impressione che il gelo mi riempiesse la bocca come l'acqua riempie la bocca di un uomo che annega. E di nuovo quell'intollerabile sensazione di vuoto, di allontanamento, di solitudine dei corpi...

5 febbraio

Vi è qualcosa di selvaggio nel rammemorare il tempo felice. Per quanto possa essere grande la distanza che separa due luoghi, essa sarà sempre ben poca cosa rispetto a quella che ci separa dai dolci ricordi. La prima potrà essere colmata, prima o poi, da giorni, mesi, perfino anni di cammino; la seconda, invece, no. Anzi, essa finisce per avvelenare addirittura i nuovi momenti di felicità.

Nella musica nessuna è riuscita a dire meglio i sospirosi sogni del passato di Mozart. L'aria *Dove sono i bei momenti* cantata dalla Contessa nelle *Nozze di Figaro* è di una tenerezza che stordisce. Oggi mi sono seduta al pianoforte e subito, con una sicurezza da sonnambula, ho suonato questa partitura miracolosa, che conosce tutto e dice tutto, anche quello che non vorremmo fosse conosciuto o detto.

Fin dai primi accordi mi sono sentita trascinata via, come una figurina di carta nel vento. Come un oggetto, per lungo tempo perduto, al mattino, svegliandosi, lo si ritrova non solo al suo posto, ma anche più nuovo del giorno in cui lo si era smarrito, così sulle note di quest'aria erravano, irresistibilmente luminosi e tristi, i miei *bei momenti*.

Perché mai, se in pianti e in pene / per me tutto si cangiò, / la memoria di quel bene / dal mio sen non trapassò? Che altro domanda, qui, la Contessa, se non di essere ascoltata? E qui, dove la malinconia e la tenerezza raggiungono gli accenti più puri, la richiesta è sicuramente questa: O Tu, ascoltami! Ascolta colei che ha amato, che ha certamente amato, ma che ora non è più sicura di nulla. Ascolta colei che da una meravigliosa luce azzurra è stata precipitata nella tenebra. Ascolta colei che ricorda e che ha compreso che il tempo non guarisce nulla.

8 febbraio

Un sogno. Ero nella mia camera da letto. Dalle finestre entrava l'incendio del crepuscolo. Un rosso scarlatto tingeva le pareti, il soffitto, il paravento, la sedia con sopra lo scialle, divampando sulla superficie del grande specchio sopra il caminetto.

Per alcuni minuti sono rimasta immobile nel letto, godendomi il tepore delle coperte. Poi a un tratto ho udito un gemito. Anche se sembrava soffocato da una grande distanza, esso tuttavia giungeva chiaro al mio orecchio. Più che un pianto era un singulto strozzato, egualmente penoso, tuttavia: era come se un grande dolore, a lungo trattenuto, cercasse una via di uscita senza riuscirci.

Per un momento si è insinuata in me l'inquietudine di non sapere dov'ero. Ho guardato l'orologio, e con stupore mi sono accorta che i numeri erano affatto diversi da quelli che si trovano sui quadranti di tutti gli orologi. Osservandolo meglio, ho visto che le lancette restavano immobili e che i numeri si sbriciolavano, cadendo sul pavimento con un sordo fruscio, come di sabbia che si spande per terra.

Intanto i gemiti continuavano, sempre sommessi, ma di una chiarezza ora imperiosa. Mi alzo. Noto che in un angolo della camera, proprio dietro al divano di crine e al tavolino dove prendiamo di solito la prima colazione, c'è un uomo che se ne stava accovacciato contro il muro. Il terrore aveva paralizzato tutte le mie forze; ma poi, sopraffatta da una curiosità irrefrenabile, mi sono avvicinata. L'uomo indossava un elegante *redengote*, anche se fuori moda e un poco frusto, e mi dava le spalle, impedendomi così di vederne il volto. Era in preda a una forte commozione, tanto che i gemiti sembravano squassare il suo corpo, che pure era senza meno robusto e pieno di ogni vigoria. Mi accosto ancora di più e con stupore indicibile vedo che sta strappando a una a una le pagine di uno spartito musicale. Di nuovo mi afferra l'inquietudine di prima.

La casa ora è avvolta nell'oscurità. Accendo una lampada e come se seguissi una volontà che non è la mia, mi avvio con passi rapidi verso la stanza della musica. Quando entro, alla luce immobile della lampada, tutto sembra colto da stupore, come il volto di un uomo che è sottratto rudemente dal sonno. Qualcosa mi ordina di sedermi al pianoforte. Inizio a suonare, ma nessun suono esce dallo strumento. Percuoto allora con furia la tastiera e mi accorgo che questa è diventata di vetro e che, sotto la violenza dei miei colpi, si frantuma in tanti piccoli pezzi che cadono a terra. Grido. Al suono della mia voce mi sono svegliata.

[Da *Kreisleriana* op. 16, n.6 *Sehr langsam*.]

10 febbraio

Abbiamo passato una serata inaspettatamente bella. La *Sonata 'Primavera'* di Beethoven, eseguita alla perfezione da Brahms e da Joachim: le sonorità erano meravigliosamente chiare e pure e il suono appassionato.

Seduto accanto a me, Robert mi teneva la mano in modo che la mia riposasse nella sua. La luce era mite e sognante. Mi sono girata in modo da vederlo bene. Di nuovo quell'acuta consapevolezza che qualcosa tra noi si è spezzato per sempre.

La medesima consapevolezza in quel preciso istante deve aver visitato anche Robert: come se avesse udito un segnale di allarme, mi ha stretto la mano e si è

voltato verso di me a un tempo. Il sorriso che mi ha fatto, anziché cancellare, ha reso ancora più mostruosa l'angoscia che gli vedevo balenare begli occhi.

La *Sonata* intanto spandeva le sue note beatificanti. Noi siamo restati così fino alla sua conclusione, aggrappati l'uno all'altra, incapaci di lasciare i nostri corpi pur sapendo entrambi che qualcosa di ben più profondo avevamo ormai lasciato.

16 febbraio

Notte da incubo. Le condizioni di Robert sono peggiorate di colpo. Una terribile affezione all'orecchio gli trasforma ogni minimo suono in musica. Dice di sentire voci angeliche di una tale potenza e maestà da esserne consumato. Le voci sono accompagnate da una musica per strumenti a fiato il cui tema centrale, in *Mi bemolle*, è un grido di gioia; di una gioia, però, così ebbra e selvaggia che gli procura come delle ustioni nella carne, nei nervi, nei muscoli, nel cervello. Tentavo di tranquillizzarlo, di contenere, per quanto mi fosse possibile, quell'accesso di insania, ma tutte le volte che mi avvicinavo il suo sguardo si faceva torvo e minaccioso: ho avuto la sensazione che io, la compagna della sua vita, gli rievocassi la sua esistenza lucida, che egli con ogni evidenza voleva cancellare affinché la sofferenza non si facesse intollerabile.

Il terribile è che in simili casi si può solo pregare. Si piega il capo, si congiungono le mani, ma intanto, senza avvedersene, ci si ribella e quasi si arriva alla bestemmia. Sono stanca. Stanca. Ho orrore di quello che sto per scrivere, ma oggi, dal profondo del mio cuore deserto, ho implorato il momento in cui Robert non ci sarà più...

17 febbraio

Il cerchio si sta chiudendo. Tutto sembra essere stato fatto, tutto ormai detto. Questa carne che tanto fa soffrire, sa anche essere misericordiosa: dopo tante lacrime, ecco che arriva la stanchezza. Ed è sotto l'imperio di una pesante, ma soccorrevole stanchezza che scrivo ora queste righe.

Dopo poche ore di sonno – peraltro interrotte di sovente da visioni notturne che lo svegliavano con grande affanno – questa mattina, proprio sul far del giorno, le voci hanno ripreso la loro implacabile persecuzione. Solo che le voci degli angeli erano ora grida infernali, accompagnate da una musica dove, diceva, i suoni largamente insistenti degli ottoni davano l'impressione di una caverna che si andava ingrandendo sempre più.

Robert lanciava grida di dolore (una muta di demoni – come si coglieva dai frammenti di frasi che uscivano dalla sua bocca – sotto le sembianze di tigri e di leoni lo stavano ghermendo per trascinarlo nell'avello), e si dimenava a tal punto che soltanto l'intervento di due medici, mandati a chiamare nel frattempo, è riuscito dopo una buona mezz'ora a calmarlo.

I nostri occhi a un certo punto si sono incontrati e questa volta erano i miei che chiedevano aiuto.

21 febbraio

Credevo che se ci si ama sul serio nessuna prova sarebbe stata troppo grande da sopportare. Ma solo in questi ultimi mesi mi sono resa conto che, nonostante un amore forte, non è poi così scontato che chi è rimasto in piedi si abbassi perché chi è caduto si appoggi sulle sue spalle e possa così rialzarsi. La malattia di Robert ha prodotto anche in me una trasformazione radicale. Vorrei riappropriarmi del mio corpo, del corpo di prima, del corpo che ho sempre avuto e che mi è familiare, ma lo specchio mi restituisce una grande, terribile sconosciuta.

La coscienza del proprio stato e di quel che lo aspetta non è mai apparsa a Robert con una chiarezza così implacabile come oggi. Erano circa le nove e mezza. Egli con grande fatica stava suonando una variazione da poco composta. Sembrava che le sue dita cercassero di artigliare i tasti del pianoforte nel tentativo di impadronirsene, di aggrapparsi a essi o meglio ancora – ecco che finalmente riesco a esprime e il mio pensiero – di trasformarsi in essi.

Vidi delle lacrime cadere sulla tastiera. Ormai non si udivano altro che suoni dissonanti. Con uno sforzo sovrumano fece un ultimo tentativo – era come se lo stesso strumento si contorcresse con lui –, ma dopo un *fortissimo*, nel quale pareva racchiuso tutto il dolore del mondo, si è accasciato sulla tastiera tenendosi la testa tra le mani.

Trascorso qualche minuto – nessuno di noi sapeva cosa fare o cosa dire, paralizzati come eravamo dallo sgomento – si è alzato in piedi e, con una assoluta padronanza di sé, ha chiesto i suoi abiti e di essere accompagnato al più presto in una casa di cura perché non poteva più garantire di avere il controllo delle proprie azioni. Ha fatto poi un elenco dettagliato delle cose che voleva portare con sé – l'orologio, qualche sigaro, un po' di soldi e tanta carta da musica. Quando gli ho detto: "Robert, vuoi lasciare me e i tuoi bambini?", mi ha risposto: "Clara, tanto non sarò per molto. Tornerò presto, vedrai, e tornerò guarito."

[Da *Kreisleriana* op. 16, n.8 *Schnell und spielend*.]

27 febbraio

E' finita. Una donna spezzata guarda ora con disgusto e orrore il mucchio di cenere che costituisce l'opera della sua vita. Ho sbagliato tutto. Ho fallito in tutto. Volevo dargli con tutta me stessa garanzie di amore, di vero amore, ma non ho ricavato altro che cenere. Ma che cosa intendo, poi, con "vero amore"? Non lo so neppure io. Solo ora mi accorgo che non sono stata capace di comunicare con lui, che forse siamo sempre stati soli, e che gli istanti di comunione, anche quelli che culminavano nell'unione fisica, erano così tenui, così friabili che ci lasciavano più soli di prima. E la musica, in tutto questo? La nostra cosiddetta "arte"? Non si rifletterà mai abbastanza sui passaggi segreti che collegano la grande arte alle fogne.

E' finita. Oggi Robert ha tentato di togliersi la vita. E' successo a mezzogiorno. Fuori pioveva a dirotto. Lo avevo lasciato nella stanza in compagnia di nostra figlia Maria solo per pochi minuti (sono dieci giorni che non lo abbandono neppure per un minuto). Approfittando della mia assenza, è uscito di casa,

correndo sotto la pioggia scrosciante senza scarpe e con addosso solo il cappotto. Il dottor Hasenclever, i domestici e io ci siamo precipitati immediatamente fuori a cercarlo. Dopo un'ora di vane ricerche ritenemmo che la decisione più saggia da prendere fosse di tornare a casa, sia perché i nostri vestiti erano ormai inzuppati di pioggia sia perché eravamo convinti – ma stavamo mentendo a noi stessi, tutti ne avevamo contezza – che egli sarebbe di sicuro tornato una volta superata la crisi.

Trascorse circa mezz'ora quando due uomini suonarono all'uscio. Con loro c'era anche Robert. Il suo volto era pallidissimo. Batteva i denti per il freddo ed era ancora in uno stato di grande eccitazione. I due uomini ci dissero di essere barcaioli e raccontarono che se ne stavano al riparo dalla pioggia a fumare la loro pipa quando videro Robert correre verso il ponte sul Reno. Essi lo seguirono poi con lo sguardo perché insospettiti dal suo singolare abbigliamento e dal suo aspetto a dir poco terrificante. A un certo punto, si può immaginare con quale orrore, videro Robert scavalcare il parapetto con agilità impressionante e buttarsi nel fiume lanciando un grido. I due bravi uomini, allora, senza indugio alcuno si precipitarono alla loro barca, riuscendo infine, non senza un grande sforzo, a trarlo in salvo.

Ma adesso basta. La mia mano è stanca e le mie stesse capacità di soffrire si sono consumate

4 marzo

Accompagnato da Hasenclever, oggi Robert è entrato nella casa di cura del dottor Franz Richartz, a Endenich. Prima di lasciarci ci siamo abbracciati. Quante cose può contenere un abbraccio! Ascoltavo il battito del suo cuore contro le mie orecchie e mentre mi accarezzava i capelli pensieri di una tristezza indicibile si affollavano nella mia mente. Poi con delicatezza si è sciolto dall'abbraccio ed è salito senza dire una parola in vettura. Ho seguito con lo sguardo la carrozza finché questa non è scomparsa, inghiottita dal traffico della BilkeStrasse. Mi sono sentita come abbandonata su un'isola deserta e come se l'unica nave capace di trarmi in salvo si allontanasse senza udire le mie grida di aiuto.

Ma a dire il vero, ho sempre vissuto questo distacco. Noi due separati pur essendo vicini. E' come se fra noi ci fosse stata una porta di vetro: potevamo vederci attraverso la porta, ma non sentirci né mai realmente toccarci perché la porta restava sempre serrata. Ma abbiamo mai avuto, entrambi, la volontà – il coraggio – di spingerci oltre quella porta? Robert ne aveva coscienza? La vedeva, come la vedo io? L'hai mai presa a calci e a pugni quella porta, come ho fatto io nel tentativo di sfondarla? No, forse, non la vedeva. Di sicuro non la vedeva. Il grande artista non ha bisogno di porte per entrare in mondi che sarebbero inevitabilmente inferiori a quello dove regna silenzioso e intoccabile: egli possiede già tutto, perché mai dovrebbe sentire anche solo la curiosità di visitare altre contrade dove troverebbe solo mediocrità e bassezza? No, la porta esisteva solo dalla mia parte. Solo io stavo con il viso appiccicato al suo vetro per scorgere con occhi ansiosi e senza speranza almeno un cenno da parte di quell'idolo irraggiungibile. Avevo creduto ingenuamente che prima o poi la porta sarebbe stata abbattuta – come mi inebriavo a volte nei sogni al solo pensiero di udirne lo schianto! – e che le nostre anime finalmente si sarebbero unite, ma in realtà io appartenevo a un altro mondo, un mondo che conosceva, certo, la bellezza, che considerava la musica la più alta tra tutte le manifestazioni dello spirito umano e che poteva perfino avere la temerarietà di lasciare una traccia, per quanto piccola

fosse, nel sublime campo dell'arte, ma al quale era affatto estraneo quell'arcana e divorante voluttà di generare che soltanto il grande artista possiede. Così, oltre la porta vedevo Robert che si incamminava verso alture per me inaccessibili senza accorgersi dei miei segnali di soccorso.

Dicono che una donna che vive a lungo con un uomo finisca per somigliargli. E' una menzogna: solo adesso mi rendo conto che la mia vita è stata infinitamente più solitaria di quanto avessi immaginato.

4 marzo, notte

Un biglietto consegnatomi in tarda serata annuncia l'imminente arrivo di Brahms a Dusseldorf. Finalmente una persona amica con cui parlare, con cui confidarsi...

*Alla Signora Clara Schumann
BilkeStrasse – Dusseldorf*

Endenich, 27 luglio 1855

Stimatissima signora Schumann,

le invio senza indugio le informazioni che mi ha richiesto intorno alla salute di suo marito.

Sia pure con la dovuta cautela – questi pazienti, infatti, di sovente possono riservare sorprese, facendo seguire a intervalli che lasciano promettere la più repentina guarigione, lunghi e persino ancora più perniciosi periodi di prostrazione – sia pure, dicevo, con la cautela che sempre si deve usare in casi come questo, posso tuttavia affermare che le condizioni del Dr. Schumann sono senz'altro migliorate.

Certo, la sua coscienza è ancora ottenebrata, ma la sua parte più intima, il suo vero Io, se così posso esprimermi, ciò insomma che ha fatto di lui l'artista che tutti ammiriamo con devozione, questa almeno non si è modificata: già Aristotele, del resto, sapeva bene che tutti gli uomini eccezionali nei domini della filosofia, della poesia o delle arti possiedono una manifesta *indoles malinchnica*.

Le angosce non turbano più il suo sonno, né le allucinazioni sonore le sue ore di veglia. Suo marito, poi, ha nei confronti del personale modi più che urbani: è cortese e affabile, anche se poco incline alla conversazione, alla quale dopo pochi minuti si sottrae, preferendo ritirarsi nello spazio della sua mente.

Poiché questo genere di disturbi si cura principalmente con molto riposo, egli trascorre gran parte della giornata sul divano o nel letto, per lo più in uno stato di dormiveglia. Nel pomeriggio, invece, fa brevi passeggiate nel parco e suona

qualche accordo al pianoforte. Aggiungo, infine, che da qualche settimana ha preso a starsene seduto accanto alla porta della sua camera in compagnia di un atlante, di cui mette in ordine alfabetico i nomi dei paesi e delle città.

Pertanto, salve incresciose ricadute – il cui rischio, come ho già detto, non è possibile stornare del tutto – sono persuaso che il Dottor Schumann potrà entro breve tempo tornare da lei e dai suoi figli. Per quel che mi riguarda, mi adopererò affinché ciò possa avvenire il prima possibile.

Le porgo, gentilissima signora Schumann, gli omaggi più devoti.

Suo Dr. Franz Richartz

[Da *Kreisleriana* op. 16, n.3 *Sehr aufgeret.*]

II

ENDENICH

LIPSIA, MAGONZA, MILANO, VENEZIA, ZWICKAU... Vivere è viaggiare? Proprio così, caro dottor Richartz, o chiunque lei sia nascosto dietro quella porta. Mi chiede perché mettersi in viaggio, abbandonare la casa dove si è nati e buttarsi nelle strade del mondo? Come ‘perché’? Per dare un senso alla mia e alla sua vita, caro dottore. L’ho stupita, lo confessi. Non si aspettava una risposta così grave. Grave, del resto, come è la materia di cui stiamo discorrendo, la gloria e l’infamia della condizione umana, non le pare? Sì, sì, mi scusi, lo avevo dimenticato: le domande qui le fa solo lei. Comunque, forse piangevo sul serio, sa, quando scrissi a mia madre che avrei abbandonato gli studi di diritto a Lipsia. Sì, piangevo sul serio. Di gioia, s’intende; anzi, di smisurata gioia. Com’è già che le scrissi? *Farò un volo attraverso una moltitudine di cieli primaverili.* Così scrissi. Che immagine luminosa, vero? – COBLENZA, CONNEWITZ, FRANCOFORTE, HEIDELBERG, LIPSIA, MAGONZA, MILANO, VENEZIA, ZWICKAU... A dire il vero l’itinerario è stato diverso. Sono partito da Zwickau. Tuttavia non pensa anche lei che un ordine, almeno nei nomi geografici, ci debba essere? Zwickau. Certo: ogni viaggio deve terminare con il ritorno a casa, come quello di Ulisse, si ricorda? Ma esistono ancora case dove tornare? A ogni modo, sì, ero sinceramente commosso quando scrissi quelle righe,

e mi commuovo quando penso a queste altre: *Mi consacro all'arte. Lo posso e lo devo fare. Non senza paura penso al lungo cammino che porta alla meta che mi sono prefisso, ma sono deciso. Sento di avere il coraggio, la fede e la speranza necessaria.* Sente, dottor Richartz, che slancio, che impeto, che passione? Ah, ma il buon Omero la sapeva lunga quando raccontava la storia di Ulisse: mettersi in viaggio è un'empietà che gli dei prima o poi puniscono. *Ich ungluckselger Atlas!* La conosce, dottore, questa poesia del nostro Heine? *Io sventurato Atlante! Un mondo, tutto un mondo di dolore devo portare. Sopporto l'insopportabile e andrà in pezzi il mio cuore. Cuore superbo, tu l'hai voluto! Volevi essere felice, felice in eterno o misero in eterno, e adesso misero sei.* Ecco, mi guardi dottore, mi metto questo atlante sulla testa, così, insacco le spalle, piego un po' la testa – oh quanto peso hanno i miei viaggi! – e non dica se non assomiglio pure io al semidio punito da Zeus. Ah, ah, ah! A me piace scherzare, dottore. Ma gli dei non scherzano. *Ich ungluckselger Atlas!*

[Ascolto di *Wehmut*, da *Liederkreis* op. 39. Testo di Joseph von Eichendorff.]

Ah, l'infanzia. Certo. Capisco, s'intende, fa parte della terapia. Be', in fondo anche questo è viaggiare. Mi dia la mano, allora, e mi segua, dottor Richartz, faremo un viaggio indietro, ai tempi delle vecchie fiabe. Vedrà, sarà facile, ne sia certo. I filamenti del passato non ostacoleranno la nostra risalita all'origine. Del resto, sono o non sono Lichterpunkt? 'Punto di luce'. Bizzarro, vero? Mi chiamava così, mia madre. "Quando passi tu tutto si illumina", diceva. Allora, dottore, chi deve evocare, il nostro Lichterpunkt, quali ombre deve rischiarare? *Discendi, dunque, o sali, giacché il dirti l'una o l'altra cosa torna lo stesso. Sfuggi al reale, slanciati nei vuoti spazi dell'ideale per godere lo spettacolo di ciò che non esiste più da lungo tempo.* Wolfgang Goethe, *Faust*, parte seconda, atto primo. Lo sa dottore che da bambino avevo imparato tutto il *Faust* a memoria? I miei compagni di scuola ne erano impressionati e mi chiamavano ora Faust ora Mephisto. Dunque, dunque, vediamo... Ecco la casa dove nacqui. Mobili, tendaggi pesanti, ritratti dai colori cupi. Da tutto si leva un pulviscolo, una manciata di polvere che fluttua, ondeggia, disegna forme, le dissolve, tratteggia volti che subito si sfaldano. In fondo, dottore, è proprio necessario? Perché poi disturbare chi dorme da così lungo tempo? D'accordo, la terapia, d'accordo. Allora, l'infanzia, ci arrivo. Mi piaceva sgattaiolare nella biblioteca di mio padre. Che idea geniale, la sua, di pubblicare in formato tascabile i classici tedeschi. Di certo anche lei, dottore, avrà tra i suoi libri una di quelle mirabili edizioni. Erano tutti posti in bell'ordine sugli scaffali, uno accanto all'altro come un plotone di soldati. Li ho letti tutti, sa? Letteralmente divorati. Ma era un piacere anche solo tenerli in mano, quei libri. Nelle pagine ben stampate scorgevo un ordine superiore a ogni più scomposta tragedia. Certo, quando le aprivo era un vortice di parole, fuori e dentro di me. Storie di delitti e di tradimenti, di turpitudini e di cupidigie: esse potevano contenere qualsiasi cosa, qualsiasi porcheria fatta dall'uomo ai propri simili: nulla però scalfiva l'impressione di essere in qualche modo sorretto e giustificato dalla bellezza di quei libri... – COBLENZA, CONNEWITZ, FRANCOFORTE, HEIDELBERG, LIPSIA, MAGONZA... Sì, ha ragione. Dimenticavo Karlsbad. Avevo otto anni quando mio padre portò me e la mamma a Karlsbad a un concerto del grande Moscheles. Rimasi folgorato. Da quel giorno non mi separai più dal

pianoforte. Esso divenne il mio compagno prediletto. Insieme ai libri, s'intende. Tanto che mi tormentavo: prima le parole o la musica? Ero un letterato o un musicista? Proprio non lo sapevo. Poi mi sono accorto di amare la musica. Di amarla più di una donna, finché non ho compreso che sono la stessa cosa. Sì, sto divagando, l'infanzia, d'accordo. Che altro posso dirle? Colori, note, voci, rumori, qualcosa, niente. Sì, è vero, proprio niente no. Certo che lei è bene informato, dottore. La stanza in fondo al corridoio, sì, quella di mia sorella Emilie. La porta è chiusa a chiave, mi spiace, non posso entrare. Be', se proprio insiste, guarderò dal buco della serratura. Ecco, c'è Emilie distesa sul pavimento. E' morta. Sì, si direbbe morta. Mi chiede se si è tolta la vita? Questo non lo so: se si è tolta qualcosa, era solo un grumo di orrore che la soffocava. Quanto al resto, giudichi lei. Le è accanto mio padre. Non dice nulla, continua a sfiorarle una guancia, senza quasi toccarla per non farle male. Tranquillo, babbo, non lo dirò agli altri per non agitarli, ho capito che glielo si nasconde per non impressionarli. Bene. Tutto bene. Oh, non sia lei a impressionarsi, ora, dottor Richartz. In fondo è stata un'infanzia felice. Tanto che prima di addormentarmi mi capita spesso di rifugiarmi nella mia Isola dei Morti. Qui le acque sono calme e i loro bagliori azzurri splendono su ogni foglia e su ogni ramoscello. Qui posso giocare a modo mio. Anzi, qui posso addirittura regnare. Certo è un po' imbarazzante: regno sopra un'Isola di Morti. Ma poi viene il mattino. Anche se, ora che ci penso, non fa poi troppa differenza.

[Ascolto di *Aus alten Marchen winkes*, da *Dichterliebe* op. 48. Testo di Heinrich Heine.]

Le città di Sesto e Abido, che sorgevano una di fronte all'altra sulle due opposte rive dell'Ellesponto, erano separate da un breve braccio di mare. Ora, a pochi passi da Sesto si trovava una torre nella quale viveva in solitudine la bellissima Ero. Sì, sono convinto, dottore, che avrà senz'altro sentito parlare della storia di Ero e Leandro, di come questi due giovani amanti fossero divisi da un tratto di mare che Leandro ogni notte attraversava a nuoto, guidato dal bagliore della lampada che Ero accendeva sulla sommità della torre. Un racconto meraviglioso e commovente – mi pare di avergli dedicato anche un pezzo per pianoforte. Eh sì, caro dottore, quando l'amore ti piomba addosso non hai scampo. Aveva sedici anni quando la mia Ero tornò da Parigi. Appena mi vide i suoi occhi si spalancarono. C'era un grido, un grido di felicità in quegli occhi che per la prima volta nel mio viso scorgevano il mio e il suo amore. E la sua bocca sottile si schiuse in un sorriso che era già una confessione, ma anche una richiesta di aiuto e una sommessa preghiera. Durante i mesi della sua assenza il mio volto si era arricchito di quel misterioso alfabeto che soltanto chi ama può decifrare, un alfabeto fatto di ore di veglia, di paure, di rimpianti, di lacerante rinuncia e di ardente speranza. Ed ebbi l'assoluta certezza che anche lei, la mia Ero, vedeva nel mio volto il suo, come in uno specchio. O fanciulla, per amor tuo varcherò anche il mare furioso, quand'anche ribollisse come per un gran fuoco e l'onda non fosse navigabile; per giungere a te non temo violenta tempesta, né il risonante fragore del mare.

[Ascolto di *Widmung*, da *Myrten* op. 25. Testo di Friedrich Ruckert.]

Attraversare il mare, attraversare la notte. Anche io l'ho fatto, sa dottore, pur di avere la mia Ero. Anche io ho avuto il mio Ellesponto da superare. – COBLENZA, CONNEWITZ, FRANCOFORTE, HEIDELBERG, LIPSIA, MAGONZA... Ho girato l'Europa in lungo e in largo, ho percorso miglia e miglia, ma le confesso che sono nulla se paragonate alla distanza che il Signor Wieck, il padre di Ero, metteva tra me e lei. Quel buon vecchio più mi vedeva intirizzito ed esausto per la nuotata, più mi ficcava la testa sott'acqua. Per lui era come dare la caccia a una balena. Aspettava che io emergessi e appena vedeva il mio dorso e il mio zampillo sfrecciare verso il cielo ecco che mi lanciava il suo arpione. Certo, riconosco che qualche volta è riuscito a striare la mia carne con il suo coltello – ci sapeva fare, eccome!, e sapeva bene dove colpire – ma non poteva nemmeno sospettare che la fiamma accesa dalla mia Ero era più forte dei suoi colpi e più tenace della notte, che ridava vigore alle mie membra spossate e le riparava dal gelo delle acque profonde. Così, nelle tenebre, la luce palpitante di quella fiamma era la premurosa compagna del mio cammino, come la luna è per i viandanti. E sentivo la mia anima spiegare le sue ampie ali e volare per distese silenziose, come se volasse verso la sua patria.

[Ascolto di *Mondnacht*, da *Liederkreis* op. 39. Testo di Joseph von Eichendorff.]

Sì, dottore, risolutamente nego che Margherita sia colpevole di qualcosa. Il fatto è che è stata ingannata. Mefistofele l'ha ingannata. Del resto è la solita vecchia storia: la mela, il serpente, la donna, eccetera, eccetera. Con questa differenza, tuttavia: qui la donna non pecca per brama di conoscenza – *eritis sicut Dei* – ma per amore. E poi – lei lo sa meglio di me – il sonnifero non è certo veleno. Per cui, se non ci fosse stato lo zampino di Mefistofele, la madre di Greta sarebbe ancora viva. Come dice? Mi domanda se rammento la scena dentro il duomo, quella in cui uno spirito maligno sussurra a Greta le sue colpe? Dottore, lei mi fa torto, non le ho già detto che da bambino conoscevo il *Faust* a memoria? E' una scena di una potenza terrificante. Margherita è in chiesa alle esequie della madre, e lo spirito se ne sta accovacciato accanto alla sua sottana a biasciare la sua sconcia litania. E intanto risuona, tremendo e schiacciante, il *Dies irae*. L'ho anche musicata, sa? Una partitura per soli, coro e orchestra di cui, lo confesso candidamente, sono molto fiero. Dovreste sentire la selvaggia bellezza del coro quando esplode il *Judex ergo*: l'effetto è pauroso, capace di scuotere ogni fibra. Sì, come sempre ha ragione lei, dottore. Questa scena mi ha sempre ossessionato. In verità, però, io la detesto, questa scena. E la detesto con tutte le mie forze. Certo artisticamente è sublime, ma spiritualmente è abietta. Cosa intendo dire? Be', quello che ho già detto: Margherita è innocente. Assolutamente innocente. Ella ha peccato perché ama Faust. E lo ama fino al punto da sacrificare non dico la sua vita, ma qualcosa di assai più prezioso, la sua anima. Ella ha scelto la parte migliore; che cosa le si dovrebbe rimproverare? Ecco, anche a me capita di udire questi rimproveri. Amare la musica è come amare una donna perché in fondo sono la stessa cosa: l'ho detto e lo ribadisco. Eppure non riesco a mettere a tacere uno

spirito malvagio che mi sussurra all'orecchio: No, tu hai amato la musica più degli uomini. Ma è una menzogna, una vile e disgustosa menzogna! Chiedetelo alla mia Ero! Chiedetelo ai flutti dell'Ellesponto che ogni notte fendo con le mia braccia pur di vederla e abbracciarla!

[Ascolto di *In der Fremde*, da *Liederkreis* op. 39. Testo di Joseph von Eichendorff.]

Dieci... Undici... Dodici... Dodici rintocchi. E' mezzanotte, dottor Richartz. Ora ho capito perché lei tiene chiusa la porta. Per non far entrare le quattro sorelle grigie. La ringrazio per la premura, dottore; peccato, però, che Angoscia riesca a passare per il buco della serratura. Se lo ricorda? *Ci sono e basta*. Così risponde a Faust che le chiedeva chi fosse. Ci sono e basta: che risposta terrificante pur nella sua stringatezza, vero? L'angoscia c'è, semplicemente. Basta poco per accorgersi che tutto parla di lei – la vita quotidiana, le parole che pronunciamo, i volti, gli sguardi, i colori, la musica. Se visita anche me? Ma dottore, le sembra una domanda da farmi? Mi chieda piuttosto quali porcherie mi biascichi all'orecchio. Sa, ormai mi sta piacendo quest'abitudine di raccontarle vita morte e miracoli... terapia, certo, tutto resta come prima, però, si capisce. *Potessi allontanare la musica dal cammino, dimenticare del tutto le note. Potessi, Natura, starti innanzi come un uomo e null'altro, allora varrebbe la pena di essere uomo*. Indovina indovinello, dottore. Chi ha parlato? Ma bravo, *chapeau!* Sempre il nostro Faust, rivisitato questa volta dal suo perduto ammiratore Robert Alexander Schumann. Le faccio una confessione, dottore. Aspetti, mi avvicino di più alla porta, non vorrei che altri sentissero. Ogni volta che la musica mi chiamava, io lasciavo cadere l'amore, staccavo un pezzo del mio cuore e glielo gettavo e lei lo divorava famelica. Così potevo incamminarmi per i suoi sentieri più libero. Ma io dovevo seguirla, dottore, dovevo. E lei mi ricompensava, come si fa con un amante fedele: sulla carta da musica le note saltavano fuori da sole, si mettevano in fila e cantavano e il loro canto toccava il fondo del mare dove è nascosta la perla. E la perla era per tutti, dottore. La mia musica apparteneva a tutti. Ha un merito la lira per essere suonata da Apollo? Ecco, io ero solo le corde della lira pizzicate dal dio. Cosa importava che quella musica fosse di Schumann? Il mio nome scompariva, doveva scomparire, era giusto che scomparisse affinché quella musica parlasse a tutti, potesse diventare di tutti. Mi si biasimerà per questo? Ma mi creda, dottore: Apollo si è preso molto più di ciò che mi ha concesso. Così, anno dopo anno, le rive di Abido si son fatte sempre più lontane e le correnti sempre più vorticose. Finché un giorno Euro e Zefiro, Noto e Borea hanno soffiato tutti insieme sulla cima della torre, spegnendo la lampada della mia Ero. *E già il flutto si volgeva su flutto e sconvolta era l'acqua; il mare era confuso con il cielo e da ogni parte si levava il fragore di pugnanti venti. Bevve il giovane funesta bevanda di mare impetuoso: e il vento crudele spense insieme la fiaccola, la vita e l'amore dell'infelice Leandro*. Sto affondando, dottore. Sto affondando...

[Ascolto di *Nun hast mir den ersten Schnerz getan*, da *Fraunliebe und leben* op. 42. Testo di Albert von Chamisso.]

AMBURGO, COBLENZA, CONNEWITZ, FRANCOFORTE, HEIDELBERG, LIPSIA, MAGONZA... Miglia e miglia a piedi pur di incontrarmi, ci pensa dottore? Se non è devozione questa! *Johannes Brahms, suo ammiratore*. Il familiare accento sassone me lo rese immediatamente simpatico. E poi doveva vederlo, lì sulla porta di casa, con il cappello in mano e le scarpe impolverate, spaurito, tremante, con il cuore in tumulto. Ma questi è Cherubino!, pensai. *Non so più cosa son, cosa faccio, / or di foco, ora son di ghiaccio*. Sì, era proprio come ci si immagina Cherubino: i pomelli accessi di un *vermiglio donnesco color*; il volto, gentilmente assorto, incorniciato da capelli biondo-miele che cadevano mollemente sugli omeri, e gli occhi, di un delicato azzurro soffuso di malinconia, ma nello stesso tempo severi e indagatori fino alla minaccia. Lo so, dottore, parlo come un libro stampato, ma, mi creda, quel giovane poco più che ventenne era di una tale perfezione che avrebbe ispirato pensieri poetici persino agli spiriti più grossolani. *Sono un musicista – aggiunse subito dopo – Ho qui una lettera di presentazione del professor Joseph Joachim*. Ero al colmo della curiosità: chi era mai questo aquilotto ancora implume che sosteneva di volare già nel cielo alto e venerabile della musica? Quando però, dopo che si fu seduto al pianoforte su mio invito, iniziò a suonare i primi accordi della sua *Sonata in do maggiore*, risultò subito evidente che non di un aquilotto si trattava, ma di un'aquila che già dominava le vette, capace di fare a pezzi con il suo rostro e i suoi artigli chi incautamente avesse osato sfidarla. *Nunc dimittis, Domine*. Chi potrà mai comprendere la terribile avidità che io ho avuto tutta la vita di incontrare un vero artista? Non uno come me, che se mi chiamo così è solo perché non trovo un nome migliore, ma dico un *vero* artista. Tutto il lavoro della mia intelligenza, tutte le pagine che ho scritto si sforzavano solo di aprire una via nuova in fondo alla quale, un giorno, avrei visto venirmi incontro all'improvviso qualcuno la cui magistrale perfezione non sarebbe scaturita attraverso uno sviluppo graduale del suo ingegno, ma di colpo, come Minerva che balzò fuori interamente armata dal capo di Zeus. Questa creatura era finalmente tra noi e il suo nome era Johannes Brahms. No, dottore, non credo che lei potrà capirmi. Non credo che potrà capire in quali regioni sempre più incantate mi trasportava il suo genio. *L'animo di Gionata si legò all'animo di Davide fino ad amarlo come se stesso*. Mi pare di vederla, dottore, dietro quella porta ridere sotto i baffi. Lei ha già capito tutto, lo so bene. Fu il mio istinto paterno a farmi parlare così, è questo che intende, vero? Sì, ho indovinato. Le dico allora che ha ragione – vede, non mi vergogno di dirlo. Sì, fu proprio così: quando lo sentivo suonare era come se in quel giovane corpo si fosse accumulata tutta la mia forza, era come se contemplassi me stesso, il meglio di me stesso. Ma ben presto conobbi pure io la crudele legge di natura che obbliga il figlio a dimenticare il padre e il padre a vedere il figlio farsi sempre più grande, sempre più estraneo e ostile. E anche per me venne il giorno in cui perdetti il figlio per cederlo a una donna, il che sembrò a me quasi peggio che cederlo alla morte. Lei capisce cosa intendo dire, vero dottore?

[Ascolto di *Zwielicht*, da *Liederkreis* op. 39. Testo di Joseph von Eichendorff.]

Cherubino, alla vittoria! Furono mesi incantevoli. L'aquilotto di Amburgo trovò nella nostra casa un nuovo nido, e lì la dolce Ero e il suo Leandro lo imbeccarono per irrobustirlo e per renderne ancora più ardito il volo. Mi creda, dottore: era come se fossi ritornato a quello che dovrebbe essere lo stato normale della vita umana, in una totale gioia che niente di basso veniva a toccare. Così probabilmente vivevano gli uomini prima del diluvio universale, rallegrandosi del sole che presto li avrebbe traditi e baciando la terra che sarebbe stata sommersa dalle grandi acque. Sono dall'altra parte della porta, dottore, e sento solo un cauto mormorio e un ansimare leggero; e neppure il fatto di sapere che lei è là dietro, mi perdoni se glielo dico, mi aiuta a capire meglio questo immenso labirinto della vita e della morte, del mai e del sempre, dell'io e del tu. Ma nulla di tutto questo è assolutamente ciò che voglio dire. Confesso che neppure io so cosa intendo con 'immenso labirinto'. Ed è curioso che, sebbene questa immagine si presenti di continuo alla mia mente, mai fino ad ora ne ho analizzato fino in fondo il significato. Cosa voglio dire? Vedo due cose, dottore, che sono tra loro inconciliabili: il sogno della vicinanza, della tenerezza, della bellezza, chiamiamolo pure il sogno dell'amore, e dall'altra parte la volgarità, la miseria, la solitudine, il terrore della morte. A volte penso che esse abbiano un'origine comune, il che naturalmente dischiude la desolante prospettiva di una beffa imperitura, perché questa porta sarà sempre più ermetica. Così mi ci sono smarrito, nel labirinto, per inettitudine, per paura, per orgoglio, per vigliaccheria; per amore, forse. Sì, dottore, che ci vuol fare? Questa parola la ritroviamo ogni mattina accucciata alla nostra porta e con lei ogni mattina dobbiamo fare i conti. Del resto, sa, ero certo di attraversarlo indenne, il labirinto, grazie al filo della mia Arianna, un filo che mi sembrava così tenace, così resistente... Finché un giorno, dandogli uno strattone per accertarmi che all'altro capo lei fosse sempre lì a tenerne ben salda l'estremità – un po' come fanno i bambini, quando nel sonno ti stringono all'improvviso la mano che ti tenevano quando si erano addormentati, quasi volessero accertarsi che tu sei ancora lì, che non li hai abbandonati e che continui a vegliare su di loro – finché un giorno non mi sono accorto che il filo era stato tagliato. In quello stesso momento, nel braccio di mare che separa Sesto da Abido, proprio quando le acque erano più mosse e le correnti più infide, il povero Leandro scorse da lontano la sua Ero soffiare sulla fiaccola e spegnerla.

[Ascolto di *Stille Thranen*, da *Kerner Lieder* op. 35. Testo di Justinus Kerner.]

No, piccola Mignon, io non conosco la terra dove fioriscono i limoni. *Laggiù! Laggiù!*, mi canti. Ti credo; anzi non puoi capire quanto irresistibile sia per me il tuo invito a partire. Ma cara bambina, guarda bene, la porta è chiusa, non si può passare. Allora perché insisti? Perché non ti siedì qui accanto a me e non te ne stai tranquilla? Su, prendi una sedia. Mettiti qui, sfoglia insieme a me l'atlante. Guarda, è un gioco divertente: si deve mettere in ordine alfabetico i nomi delle città. Ma perché non mi stai a sentire? Invano giri la maniglia, la porta è chiusa a chiave. Dall'altra parte c'è il dottor Richartz. Chiedergli di aprire la porta? No, non servirebbe. Va bene, va bene, se proprio insisti. Ma più tardi, però, d'accordo? Tu non mi stai neppure a sentire. Sai, per quanto mi ricordi, quella porta non si è mai aperta. A volte penso addirittura che sia finta. Sì, una bella

porta disegnata così bene da darti l'illusione che sia vera. Del resto, cara bambina, quando questa stanza fu costruita chi pensava a piani sensazionali come i tuoi? Su, dammi retta, sii ragionevole. Anche Atlante, del resto, aveva la convinzione che, se solo lo avesse volute, gli sarebbe stato consentito di lasciar cadere il globo e di svignarsela; solo che più di quella convinzione non gli era consentito. *Conosci tu la casa? Sulle colonne posa il tetto, / la grande sala splende, scintillano le stanze, / alte guardano marmoree statue. / Laggiù! Laggiù porta la nostra strada; andiamo, padre mio!* Povera bambina, ma non capisci che così non fai altro che tormentarti? Anche se torniamo a casa, chi ci sarà ad accoglierci? Come dici? Dalle finestre filtra della luce e dal camino esce il fumo? No, non ce la faccio a bussare alla porta. E poi, cosa recherei in dono? Il pezzo di filo che mi è rimasto in mano dopo che mi sono perduto nel labirinto? Le alghe che mi hanno ricoperto quando il mare si è chiuso sopra di me? No, no, ti ho detto che non posso bussare. Lasciami qui, accanto alla porta, ad ascoltare. Sì, hai ragione, quanto più si indugia dinanzi alla porta, tanto più si diventa estranei. Ma fa lo stesso, per me va bene così. E ora? Perché il tuo volto si rabbuia? Che fai, cara bambina? Oh no, non te ne andare. Dammi la tua piccola mano, resta con me. Ho tante cose, bambina, che vorrei chiederti e altrettante da te udire. Resta, ti prego. Dottore, dottor Richartz! Impedisca che se ne vada. La fermi, per carità! La fermi! Dottore. Dottor Richartz, mi ascolta? E' ancora lì? – ... – Come un cane... AMBURGO, BERLINO, COBLENZA, CONNEWITZ, FRANCOFORTE, HEIDELBERG, LIPSIA, MAGONZA, RIGA, TILSIT...

[Ascolto di *Kennst du das land?*, op. 98a n.1. Testo di Johann Wolfgang Goethe.]

III

LE LINEE DELLA VITA

Johannes Brahms a Joseph Joachim.

Detmold, 28 dicembre 1857

Carissimo amico!

Nato sotto una cattiva stella, il mio *Concerto per pianoforte* sembra essere giunto finalmente a termine. Rilegendolo, mi evoca l'idea di una cattedrale, di una di quelle grandi cattedrali del medioevo la cui costruzione comportava anni e anni di lavoro, errori, rifacimenti, progressive aggiunte. È un intero mondo, per me, questo concerto. Esso davvero racchiude un'epoca della mia vita e, per quanto la sua stesura sia stata faticosa – per quanto la sua stesura mi abbia fatto a volte addirittura disperare – io gli sono sinceramente affezionato.

Non so quale accoglienza riceverà – del resto, sono io il primo a riconoscerlo: la sonorità dell’orchestra è sovente sovraccarica, e sulla forma del primo movimento nutro ancora delle perplessità – ma ti confesso che ciò mi importa fino a un certo punto: in verità, mi basta solo pensare che questa partitura sia un pezzo della mia vita. Anzi: essa è addirittura più grande della mia vita, perché ogni singola nota contiene anni, e ogni anno un flusso di parole, di sguardi, di colori, di suoni, anche se si dissolvono così in fretta. Ho fatto molto più che scrivere un concerto: io ho viaggiato nelle contrade del mio cuore, ho disseppellito i sentieri che l’erba selvatica aveva coperto, ho raccolto nomi e volti abbandonati ai bordi delle strade. Ho fatto di tutto, insomma, perché restasse intatto il ricordo dell’uomo che ho ammirato sopra ogni altra cosa: Robert Schumann. Io ho salvato ogni suo gesto, ogni sua parola. In ogni nota è racchiuso un verbo, una congiunzione, un articolo, un sostantivo che, messi insieme, formano una lunga, e per me dolcissima, frase.

In fondo che altro possiamo fare? A volte è così difficile trovare un senso. In un piccolo pianeta che da milioni di anni corre verso il nulla, uomini nascono, crescono, lottano, soffrono e fanno soffrire, invecchiano, si ammalano e infine muoiono. Persino in questo stesso momento alcuni stanno morendo, altri invece nascono per continuare l’inutile commedia. Ma è davvero così? Non lo so. Una cosa, tuttavia, ti posso dire: a questi pensieri dobbiamo ribellarci, dobbiamo impedire che essi abbiano il sopravvento sulla nostra vita.

Solo questo, né più né meno, ho voluto dire nel *Finale* del mio *Concerto*, che tanto ti ha stupito per la sua “panica aggressività”, come hai scritto nella tua ultima lettera. In realtà non puoi sapere quante lacrime siano racchiuse in questo “barbaro inno di vittoria” – sei sempre tu che parli. Ogni sua battuta, ogni sua cedenza è un grido di dolore, è una preghiera, è il lamento per la perdita di un mondo che mi aveva colmato di ogni beatitudine; soprattutto, è una richiesta di perdono...

Hai ragione quando dici che il pianoforte assomiglia a uno di quei titani che vollero dare la scalata al cielo: il suo suono è rabbioso, a tratti colmo di furore; lo strumento fa di tutto per soverchiare l’orchestra e per spingersi in altitudini vertiginose. E’ una scena di battaglia tra un io dolorosamente solo e questo mondo. E’ vero, par di udire Prometeo o Atlante che dice: Un carico di affanni io debbo portare; ma io sono colui senza il quale il mondo scivolerebbe nel nulla.

Ecco, mio caro Joseph: se l’angoscia è la prova del nulla, il testardo eroismo contro la malattia di colui che è stato parte essenziale della nostra vita per intensità e affetto, non potrebbe essere la prova di quel senso di cui siamo alla ricerca e che sempre ci sfugge; qualcosa, dico, per cui vale la pena di lottare?

Scusami, sto teorizzando. E le teorie non servono in alcun modo ad alleviare le sofferenze di creature fatte di carne e di sangue. Eppure c’è qualcosa in noi, laggiù, nelle regioni più oscure, saldamente afferrato al mondo dell’infanzia, al ricordo di ciò che fummo, ai sogni di ciò che potremmo essere, che né le parole né la musica, potranno mai descrivere. In proposito, non ti ho mai raccontato, per pura pudicizia, un episodio che accadde quella volta in cui il dottor Richartz fece chiamare Clara e me a Endenich dopo che le condizioni di Robert subirono un brusco peggioramento. Quando entrai nella sua stanza, stentai a riconoscerlo. Il suo corpo si era gonfiato oltre misura e la barba, ormai grigia, rendeva ancora più estraneo il suo volto. Era in uno stato di deliquio. Restai un po’ di tempo accanto a lui, cercando come potevo di offrirgli conforto. Poi, quando feci per andarmene, rivolse verso di me di me il fantasma di uno sguardo che tuttavia conservava

ancora le tracce dell'antica dolcezza. Fu allora che pronunciò distintamente, con una voce che persino dalla malattia più profonda riusciva a distillare bellezza, questi versi del suo amatissimo Hölderlin, che ti prego di considerare posti a suggello non solo del mio *Concerto*, ma anche di ciò che la mia memoria conserva di Robert Schumann:

*Le linee della vita sono varie,
come vie, come orli di montagne.
Ciò che qui siamo un Dio può terminare
nell'armonia, nell'eterno compenso, nella pace.*

FINE

Luglio 2009

©Riproduzione riservata